

## Piombino: il lento declino di una città industriale

di Annalisa Tonarelli

### 1. *Introduzione*

In alcuni luoghi la breve stagione dell'industria italiana si è chiusa con la scomparsa della fabbrica e lo smantellamento dei siti produttivi: al pieno subentra un vuoto, spesso sterminato, che è al contempo produttivo e simbolico, urbano e culturale. Lo spazio lasciato libero dagli impianti chiusi o dismessi apre, tuttavia, a scenari nuovi, dischiude opportunità mai immaginate prima; la diversificazione diventa possibile, spesso inevitabile<sup>1</sup>.

Ma cosa accade quando, come a Piombino città nata e sviluppatasi intorno alle acciaierie queste entrano in crisi, vengono privatizzate, perdono gran parte della loro capacità di assorbire manodopera, ma non scompaiono? Come si trasforma il profilo socio economico di una città nella quale la deindustrializzazione assume i connotati di un lungo crepuscolo, di una lenta agonia?

Obiettivo del presente contributo è quello di offrire alcune risposte a questi interrogativi grazie ai risultati di un'indagine di lungo respiro che ha toccato molteplici aspetti del processo di deindustrializzazione che, a partire dalla metà degli anni ottanta, ha interessato la società locale piombinese. Si tratta di un periodo caratterizzato da diverse fasi di contrazione e di ripresa dell'industria dell'acciaio, che a Piombino è segnato dal passaggio dalla proprietà pubblica a quella privata e poi multinazionale, fino a giungere, nell'aprile del 2014, alla chiusura dell'altoforno e all'acquisizione dell'impianto da parte del gruppo algerino Cevital specializzato nella produzione agroindustriale.

Nel corso delle diverse tappe della ricerca, che ha coperto l'arco temporale che va dal 1996 al 2015, è stato possibile raccogliere, insieme a dati di carattere strutturale e di contesto, un ricco patrimonio di testimonian-

<sup>1</sup> Cfr. A. Bagnasco, *La città dopo Ford*, Bollati Boringhieri, Torino 1990, ma anche, in altra prospettiva, E. Rea, *La dismissione*, Rizzoli, Milano 2002.

ze riferibili ai diversi attori locali (istituzionali, economici e sociali) e a varie componenti della popolazione (donne, giovani, operai) attraverso il quale ricostruire, sotto diverse angolature, il lento e contraddittorio evolversi del rapporto tra la società locale e la *sua* fabbrica. Il contributo si propone così di adottare una prospettiva processuale e dinamica, intenta cioè a problematizzare non solo ciò che emerge dai dati, ma anche il punto di vista dei differenti attori, sia individuali che collettivi, che sono stati coinvolti nell'indagine

Il contributo si apre con una descrizione dell'area di Piombino: come si presenta oggi e come appariva nei primi anni ottanta, il periodo storico nel quale l'industria siderurgica piombinese raggiungeva il suo massimo splendore. Proseguendo a ritroso vengono illustrate alcune delle più importanti fasi del processo di sviluppo che ha portato questa realtà a caratterizzarsi come una tipica città industriale. Si è ritenuto indispensabile, prima di analizzare gli effetti prodotti dalla deindustrializzazione, illustrare le caratteristiche che in questa società locale ha assunto il modello di produzione fordista, le sue conseguenze sul piano demografico, della stratificazione sociale, sulle condizioni di vita.

Si entra successivamente nel vivo delle vicende che hanno caratterizzato la crisi siderurgica manifestatasi a metà degli anni ottanta, e culminata nel 1992 con il passaggio del principale stabilimento piombinese al gruppo bresciano Lucchini. L'analisi si focalizza sull'impatto avuto dal processo di deindustrializzazione sia sulla struttura produttiva e sul mercato del lavoro, che sulla società locale in generale. Ne emerge un'immagine che solo in parte, e soltanto per alcuni aspetti, coincide con quella tipicamente associata al declino industriale: a Piombino non si verifica, infatti, una consistente riduzione della popolazione, così come non si avvertono significativi processi di impoverimento e di tensione sociale. Quello che si delinea è invece un mutamento che riproduce, declinandole secondo le specificità del contesto locale, istanze di natura globale che possono essere collocate sotto il generico termine di post-industrializzazione. È nella riflessione sul carattere assunto da tale trasformazione che si pone la necessità di riconsiderare l'interpretazione univoca e semplificata del modello di sviluppo della città industriale, di guardare a ciò che esiste, e forse è sempre esistito, oltre la fabbrica. La crisi del settore siderurgico contribuisce, infatti, a portare alla luce una realtà interstiziale rimasta a lungo in ombra e fatta di dati economici, sociali e culturali, che consentono di porre nella giusta prospettiva i mutamenti in atto e di interpretare le conseguenze sociali del processo di deindustrializzazione così come le risposte messe in atto da individui, famiglie e istituzioni per fronteggiarle.

Una volta specificata la natura e l'entità della crisi, il fuoco dell'analisi si sposta, dunque, sul modo in cui il fenomeno è stato interpretato e vissuto, sulle reazioni che ha ingenerato. Se per comprendere le dinamiche che hanno guidato lo sviluppo della città era importante partire dalla fabbrica, per individuare il segno di questa transizione diventa invece fondamentale puntare lo sguardo su ciò che si colloca oltre ad essa. È in questo *oltre*, più complementare che alternativo rispetto a un *prima* e a un *dentro*, che si ridefiniscono, per quantità e qualità, le risorse economiche, relazionali, culturali disponibili sul territorio; ma è soprattutto qui, tra quei gruppi sociali che hanno maturato un allontanamento dalla grande industria, che è possibile individuare eventuali strategie innovative di acquisizione e di utilizzo di tali risorse. Si tratta di un potenziale di cambiamento che, come cercheremo di mostrare, è stato solo parzialmente raccolto e valorizzato. All'interno del contributo viene dato spazio alla dimensione dell'agire collettivo analizzando le modalità attraverso le quali il territorio nel suo complesso è stato capace di ostacolare, reagire e dirigere le risposte al declino industriale. L'accento viene posto soprattutto sui modelli di sviluppo che vanno affermandosi in quegli anni e sulle modalità di utilizzo degli ingenti finanziamenti, comunitari, nazionali e regionali, che arrivano nell'area grazie alla capacità imprenditoriale della classe politica locale e alle strategie concertative adottate dagli attori del territorio. Le nuove direttrici di sviluppo individuate negli anni di fine secolo, imperniate sul principio della riconversione e della diversificazione produttiva, riflettono e al contempo promuovono l'affermazione di un nuovo modello culturale all'interno del quale la fabbrica perde, o dovrebbe perdere, centralità fin quasi a scomparire. Almeno a livello simbolico. La volontà di operare una sterzata rispetto alla monocultura industriale appare, infatti, più declamata che realmente perseguita.

Come emerge nei paragrafi finali del saggio, nonostante i numerosi anni trascorsi e gli ingenti investimenti realizzati in una prospettiva di riconversione e diversificazione, le sorti di Piombino appaiono oggi forse più che nel recente passato, legate al destino dell'acciaio. Per quanto ridimensionata nei numeri e modificata sul piano organizzativo, la siderurgia continua a incombere sul territorio e a rappresentare la principale, se non l'unica, opportunità occupazionale dell'area. I più recenti dati sul mercato del lavoro mostrano chiaramente come l'attenuarsi del profilo industriale della città non abbia lasciato spazio all'affermarsi di una nuova, credibile vocazione produttiva. Al contempo, la riduzione delle risorse pubbliche e l'ingresso sulla scena di attori economici internazionali sono fattori che rendono oggi più problematica che in passato la gestione istituzionale della crisi mettendo fortemente a repentaglio la tenuta sociale dell'intera area.

## 2. Ascesa e declino di una città fabbrica

Piombino è una città di poco più di 34.000 abitanti situata sulla costa centro-meridionale della Toscana che fa parte, insieme ai comuni di Sassetta, Suvereto, San Vincenzo, Campiglia Marittima del comprensorio della Val di Cornia. Si tratta di un'area con una popolazione di 60.000 unità che, pur con peculiarità proprie di ciascun comune – una vocazione spiccatamente turistica per San Vincenzo, prevalentemente agricola per Sassetta, estrattivo-manifatturiera per Campiglia Marittima – presenta un forte grado di omogeneità economica, sociale e politica legata, non in ultimo, al fatto che da sempre l'intera zona ha rappresentato il bacino occupazionale degli stabilimenti di Piombino.

Contrariamente a quanto si è verificato per altri poli siderurgici italiani, le cui vicende hanno sostanzialmente coinciso con la breve stagione dell'industrializzazione postbellica<sup>2</sup>, la storia dell'acciaio piombinese, che si pone in continuità con una tradizione millenaria della lavorazione del ferro, ha preso avvio alla fine del XIX secolo<sup>3</sup>. A metà dell'Ottocento Piombino era un piccolo centro della costa Toscana con poco più di 4.000 abitanti, dediti per la maggior parte all'agricoltura, alla pesca e a piccole attività artigiane. Già al primo censimento industriale del 1911, con i suoi 4.500 operai su una popolazione di 20.000 unità, la cittadina toscana era diventata uno dei poli più importanti della siderurgia nazionale<sup>4</sup> e il settore secondario occupava complessivamente il 52% della popolazione.

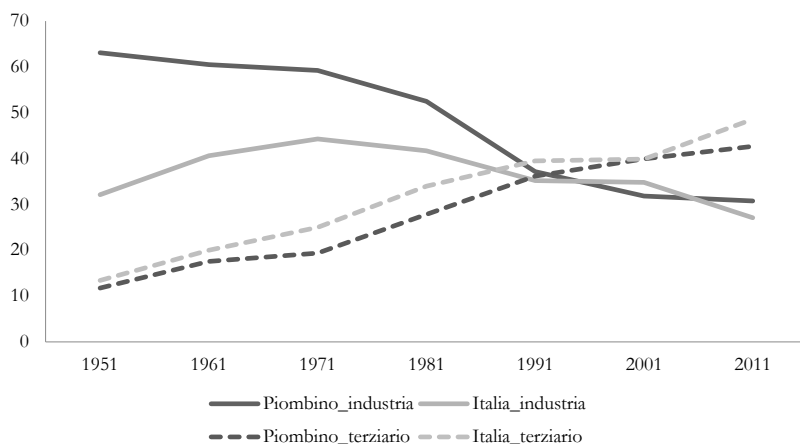
Nel corso del XIX secolo la città rafforza la sua vocazione produttiva ed è soltanto con la fine degli anni ottanta che si assiste alla drastica riduzione degli addetti del settore industriale. Se non può essere questa la sede per entrare nel ricco e articolato dibattito attorno alla definizione di

<sup>2</sup> Per una ricostruzione delle vicende che hanno interessato l'industria dell'acciaio in Italia, cfr. M. Balconi, *La siderurgia italiana (1945-1990)*, il Mulino, Bologna 1990 e V. Castronovo, *L'industria italiana dall'800 ad oggi*, Mondadori, Milano 1980.

<sup>3</sup> Piombino si rivela da subito una scelta strategica per la nascita dei nuovi impianti siderurgici e ciò in virtù di una serie di vantaggi localizzativi: la presenza di un porto naturale dotato di un discreto fondale, che consente gli scambi via mare; la prossimità delle miniere di ferro elbane e di quelle di materiale refrattario di Campiglia; per la presenza di un bagno penale che consentì, nei primi anni di sviluppo, di utilizzare manodopera abbondante e a basso costo. Per una trattazione più approfondita di questi temi si veda P. Innocenti, *La città di Piombino: studio di geografia industriale*, in «Rivista geografica italiana», LXXI, 1964, pp. 319-403.

<sup>4</sup> Cfr. G. Mori, *La siderurgia italiana dall'unità alla fine del secolo XIX*, in «Ricerche storiche», VIII, 1978, pp. 6-21 in cui l'autore ricorda come il rapido sviluppo industriale di quegli anni vada fatto risalire alla nascita di due impianti siderurgici fortemente all'avanguardia sul piano dell'organizzazione produttiva: la Magona d'Italia, fondata da uomini e capitali inglesi, che produceva banda stagnata e zincata, e la Società anonima alti forni e Fonderie di Piombino, costituitasi a Firenze nel 1896 allo scopo di costruire uno o più altiforni per la fabbricazione della ghisa ed una fonderia per tubi a pressione per acqua e gas.

Figura 1. Incidenza degli occupati nel settore industriale e terziario sul totale degli occupati; confronto Comune di Piombino-Italia (1951-2011).



Fonte: Istat Censimento generale della popolazione (1951-2011)

deindustrializzazione e declino industriale<sup>5</sup>, può essere utile fornire alcuni accenni in proposito. In un'accezione molto generale, con questi due termini, spesso usati come sinonimi, si fa riferimento al processo di contrazione relativa del settore industriale in termini sia di mano d'opera che di investimenti e valore aggiunto<sup>6</sup>. In tale prospettiva, prendere in considerazione lo spostamento di popolazione attiva dall'industria al terziario<sup>7</sup>, si rivela un indicatore appropriato per dar conto, almeno in via preliminare, dell'entità e della tempistica con cui il processo di deindustrializzazione ha investito l'area di Piombino.

I dati censuari sulla composizione settoriale dell'occupazione messi a disposizione da Istat e riassunti nella Figura 1, consentono di mettere bene in evidenza come il profilo produttivo della città sia andato caratterizzandosi all'interno di tre diverse fasi: la prima, che ponendosi in conti-

<sup>5</sup> Si veda, tra gli altri, *De-industrialization*, ed. F. Blackby, Heinemann, London 1978 per quanto riguarda la definizione delle diverse dimensioni che caratterizzano il fenomeno della deindustrializzazione.

<sup>6</sup> Cfr., tra i molti, A. Pichierri, *Il declino industriale*, Rosenberg & Sellier, Torino 1986.

<sup>7</sup> Tra questi si ricordano, in particolare, J. Cornwall, *Modern Capitalism and the Trend toward Deindustrialization*, in «Journal of Economic Issues», XIV, 1980, pp. 11-32 e A. Cairncross, *What is deindustrialisation?*, in Blackby, *De-industrialization* cit., pp. 180-94.

nuità con il trend inaugurato a inizio secolo arriva orientativamente fino ai primi anni ottanta, può essere definita l'apogeo della città fabbrica e si connota per una quota di occupazione nel settore secondario decisamente superiore alla media nazionale; la seconda fase, del declino, che copre l'arco di tempo che va dalla metà degli anni ottanta fino agli inizi del nuovo millennio, è quella nel corso della quale Piombino perde rapidamente la sua connotazione industriale allineandosi, per quanto riguarda la composizione settoriale dell'occupazione, al dato medio italiano; la terza fase, infine, quella che arriva ai nostri giorni, presenta i connotati di una lenta agonia e vede la siderurgia piombinese costantemente sospesa tra la vita e la morte. La tenuta apparente dell'occupazione industriale, che emerge dal grafico, non dà infatti conto, come vedremo più avanti, dell'abnorme ricorso alla cassa integrazione e ai contratti di solidarietà, mentre il passo lento con cui avanza il terziario sembra inibire ogni ipotesi di realistica, e celere, diversificazione produttiva.

Se considerare lo spostamento settoriale dell'occupazione può aiutare a individuare le fasi in cui si è articolato il processo di deindustrializzazione, non va tuttavia dimenticato che il declino industriale assume rilevanza per le ripercussioni che ha sulla vita delle persone e sulle istituzioni di una determinata area; sulle dinamiche familiari e sui percorsi professionali; sul modo in cui le persone crescono, sugli stili di vita e di consumo degli abitanti; sul grado in cui le comunità rimangono intatte o scompaiono in seguito all'emigrazione di massa. Le conseguenze della deindustrializzazione, così come ci vengono presentate dalla letteratura, si configurano nei termini di un aumento generalizzato della disoccupazione, una diminuzione degli standard di vita, un innalzamento dei livelli di conflittualità intra-familiare, un accresciuto senso di disagio che porta gli individui che ne vengono maggiormente coinvolti a intraprendere percorsi di marginalizzazione spesso associata all'instaurarsi di gravi forme di malessere fisico e mentale<sup>8</sup>. La peculiarità di Piombino consiste proprio nell'aver sperimentato un indubbio e imponente processo di deindustrializzazione senza pertanto aver manifestato, almeno sino ad oggi, nessuno di quei fe-

<sup>8</sup> Su questi temi esiste un enorme patrimonio di ricerca cumulatosi a partire dalle ricerche pionieristiche su Marienthal cfr. M. Jahoda, J.P. Lazarsfeld, H. Zeisel, *Die Arbeitslosen von Marienthal. Ein soziographischer Versuch über die Wirkungen langandauernder Arbeitslosigkeit*. Hirzel, Leipzig 1933. Più recentemente, su questi stessi temi, si vedano, tra i molti, J. Nash, *From Tank Town to Hig Tech. The Clash of Community and Industrial Cycles*, New York U.P., New York 1989; M.P. Smith, J. Feagin, *The Capitalistic City*, Blackwell, Oxford 1987; K. Newman, *Urban Anthropology And The Deindustrialization Paradigm*, in «Urban Anthropology», 14, 1-3, 1985, pp. 24-49; K. Root, *The Human Response to Plant Closure*, in «Annals of the American Academy of Political and Social Sciences», 475, 1984, pp. 52-65.

nomeni di disgregazione sociale che normalmente si associano all'idea di area di declino industriale.

Per comprendere meglio cosa sia avvenuto sarà utile entrare più in dettaglio all'interno di ognuna delle diverse fasi individuate.

### 3. *L'apogeo della company town*

Nonostante la parentesi bellica, che determinò la pressoché totale distruzione degli impianti, nel 1951, grazie agli imponenti flussi migratori provenienti prevalentemente dalle aree rurali limitrofe, il Comune di Piombino contava una popolazione di oltre 32.000 abitanti e l'incidenza del settore manifatturiero tra gli occupati era salita al 63,1%, una percentuale quasi doppia rispetto al dato nazionale (32,1%). Nei decenni successivi si assiste ad una lieve, graduale flessione del peso del settore secondario imputabile più alla crescita del terziario che non alla riduzione di addetti industriali. Al censimento del 1981, quando ormai si stava concludendo il processo di ristrutturazione della siderurgia europea e statunitense che aveva portato alla chiusura di numerosi impianti<sup>9</sup> e al declino di molte città, gli stabilimenti piombinesi toccavano, infatti, il loro apice occupazionale con oltre 13.300 addetti diretti nei tre maggiori stabilimenti – Magona d'Italia, Acciaierie e Ferriere, Tubificio Dalmine – cui si aggiungevano diverse centinaia di occupati nelle ditte dell'indotto. Nonostante un aumento significativo del terziario non commerciale, con il 52% di lavoratori nel settore secondario Piombino si contraddistingueva, ancora in quegli anni, per il persistente e marcato profilo industriale. Un profilo che non riguardava solo la struttura occupazionale ma che riverberava fortemente su quella sociale e culturale dell'intera città.

La presenza della grande industria ha, infatti, giocato a Piombino come altrove, un ruolo egemonico anche nell'organizzazione della vita al di fuori dell'ambito lavorativo<sup>10</sup>. Per quanto riguarda la struttura familiare, il modello del *male bread winner*, caratteristico del sistema di produzione

<sup>9</sup> Su questo aspetto, ampiamente trattato dalla letteratura statunitense, cfr. B. Blueston, B. Harrison, *The Deindustrialization of America: Plant Closing, Community Abandonment, and the Dismantling of Basic*, Basic Books, New York 1982 e, più recentemente, S.P. Dandenau, *A Town Abandoned. Flint, Michigan, Confronts Deindustrialization*, State U.P., New York 1996.

<sup>10</sup> Tra le innumerevoli ricerche che, sia in ambito storico che sociologico, hanno avuto il merito di evidenziare l'influenza dagli stabilimenti industriali sulla struttura urbanistica, sociale e culturale delle città di insediamento, si veda in particolare M. Gribaudi, *Mondo operaio, mito operaio*, Einaudi, Torino 1987 oltre che i saggi contenuti nel volume a cura di S. Musso, *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento*, Annale della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Feltrinelli, Milano 1999.

fordista, e imperniato sulla netta separazione tra ruoli produttivi maschili e ruoli riproduttivi femminili, ha trovato in quest'area una sua paradigmatica manifestazione: in un contesto produttivo dove il grosso dell'occupazione era costituito dall'occupazione siderurgica, tradizionalmente maschile, i livelli di partecipazione delle donne al mercato del lavoro sono sempre stati straordinariamente bassi con percentuali inferiori di quasi dieci punti al dato medio regionale.

Sul piano urbanistico, i diversi interventi di edilizia popolare – concordati con le amministrazioni locali – che portarono, in ondate successive, alla costruzione di quartieri residenziali per operai e impiegati, hanno inciso sulla morfologia del territorio e sullo sviluppo della città favorendo al contempo, anche grazie ai salari elevati, l'accesso diffuso alla proprietà immobiliare<sup>11</sup>. Inoltre, attraverso un forte investimento nei circoli aziendali e nelle attività sportive e ricreative rivolte ai dipendenti e alle loro famiglie, iniziato con il fascismo e proseguito con la lunga stagione delle partecipazioni statali, la grande industria ha plasmato lo spazio del loisir e ha influito sulla gestione della socialità al di fuori del luogo di lavoro. Se da un lato queste operazioni di paternalismo industriale hanno contribuito a rafforzare il rapporto identitario tra la città e la fabbrica, dall'altro hanno senz'altro inibito lo sviluppo di tutte quelle forme associative che non avessero diretta attinenza con la vita degli stabilimenti: le associazioni di categoria sono sempre state deboli o assenti, mentre le esperienze di carattere cooperativo e di mutualità, tipica espressione di una subcultura rossa com'è sempre stata quella di quest'area, sono anch'esse nate all'interno dei perimetri industriali<sup>12</sup>. La grande industria, con la sua capacità di assicurare la pressoché piena occupazione, salari sempre più elevati, buone condizioni di lavoro e opportunità di carriera, ha offerto, almeno fino agli anni ottanta, un modello capace di coagulare le aspettative professionali di generazioni di piombinesi, inducendo una scarsa propensione al rischio imprenditoriale in una popolazione, urbanizzata e modernizzatasi, intorno e grazie al lavoro industriale. Fino alla metà degli anni ottanta entrare in fabbrica – o semplicemente dentro, come correntemente si diceva allora

<sup>11</sup> Il numero delle abitazioni di proprietà è stato soggetto a un rapido incremento nel corso dei decenni: nel 1951 solo il 25% dei piombinesi, contro il 40% dei toscani, era proprietario, mentre, già al censimento del 1981 il dato si era portato al 58,9% allineandosi pienamente con quello regionale.

<sup>12</sup> Emblematico è il caso della Coop Toscana Lazio, ad oggi una delle più importanti realtà nazionali della grande distribuzione, che ha avuto origine dalla Cooperativa popolare di consumo fra operai, impiegati ed artigiani, denominata «La Proletaria», fondata nel 1945 a Piombino come spazio aziendale con l'appoggio dell'amministrazione comunale, della Camera del lavoro e, inizialmente, anche dell'Ilva. Per un'approfondita ricostruzione storica della nascita e dello sviluppo di questa cooperativa si veda I. Tognarini, *La Proletaria*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1997.



– rappresentava la massima aspirazione di ogni giovane piombinese. In una città nata e sviluppatasi intorno alla propria industria, quello operaio è stato a lungo l'unico destino possibile e il solo immaginabile per generazioni di abitanti. Le modalità di regolazione delle contraddizioni tra capitale e lavoro, tipiche di una gestione pubblica<sup>13</sup> che passavano anche attraverso la sicurezza dell'impiego e livelli salariali elevati, hanno fatto a lungo del lavoro siderurgico una prospettiva capace di assicurare tassi di occupazione e livelli di benessere elevati<sup>14</sup>. Entrare dentro rappresentava, per chi era vissuto sempre tra gli operai<sup>15</sup>, il punto di arrivo di una strategia che individui e famiglie attuavano valorizzando le risorse che il contesto metteva a disposizione, non in ultima quella di una preparazione scolastica di tipo tecnico<sup>16</sup>. Il sogno della vita, quello di entrare in fabbrica, era, per i più, il prodotto di una scelta normativa introiettata attraverso la partecipazione ad una vita familiare e sociale fortemente plasmata dalla presenza della fabbrica. La forza della coazione al lavoro operaio appare evidente nella storia di Fabio P. entrato in fabbrica alla fine degli anni ottanta che racconta di essersi sentito obbligato, una volta finita la scuola, ad accettare l'esistenza tipica del giovane piombinese: «operaio, fidanzato,

<sup>13</sup> Cfr. F. Chiarello, L. Greco, *La privatizzazione delle regole: PILVA di Taranto*, in «Sociologia del lavoro», 135, 2014, pp. 37-54.

<sup>14</sup> A partire dagli anni sessanta si assiste ad un costante incremento del livello del reddito pro capite consentito dalla forte progressione dei salari che, da soli, garantivano, fino agli anni ottanta il 60% delle entrate delle famiglie piombinesi. Almeno di quelle dichiarate: il fenomeno del doppio lavoro, favorito anche dalla turnazione dell'orario in fabbrica, è sempre stato un fenomeno molto diffuso e ha riguardato sia le attività di manutenzione che quelle agricole oltre che i servizi privati che coinvolgevano prevalentemente la manodopera femminile; su questo aspetto, cfr. R. Grassi, *Aspetti sociologici del fenomeno industriale a Piombino*, in «Piombino Storia e Territorio» 3, VIII, 6-23, 1978, pp. 65-89.

<sup>15</sup> Anche di fronte all'aprirsi di altre strade, entrare *dentro* rimaneva l'alternativa più appetibile e più congruente con i modelli interiorizzati. In proposito Andrea M. racconta di essere entrato nel 1986 poco più che ventenne: «Quando ho fatto la domanda alle Acciaierie l'ho fatta anche alla Coop e mi hanno risposto lo stesso giorno ma io ho scelto di entrare lì. Anche la Coop era un posto sicuro [...] ma io ero affascinato dalla fabbrica, dal fatto di poter vedere da dentro ciò che prima vedevo solo da fuori, di poter essere uguale a tutti quelli che mi sembravano uomini mitici che lavoravano col fuoco e producevano l'acciaio. Non mi ci vedevo a lavorare in un supermercato». Brano tratto dall'intervista realizzata con Andrea M. nel marzo 2010.

<sup>16</sup> Negli anni sessanta le aziende subirono ampi processi di ammodernamento e di razionalizzazione che interessarono, oltre agli impianti, anche i metodi di gestione delle risorse umane. Al contempo, nell'ambito delle nuove strategie aziendali, venivano ad acquisire importanza le competenze apprese attraverso una preparazione scolastica. Si assiste così a un'impennata delle iscrizioni alla scuola secondaria superiore. La formazione scolastica diventa così la risposta individuale e familiare alle nuove esigenze di preparazione tecnica e ai nuovi significati di distinzione sociale di cui l'istruzione scolastica va ricoprendosi. Allo stesso tempo la creazione d'istituti tecnici e professionali è la risposta che l'intera comunità mette in campo, attraverso i suoi organi di governo, rispetto alle nuove esigenze poste dalla grande fabbrica di reclutare localmente una forza lavoro adeguatamente formata.

comunista»<sup>17</sup>. Certo, per molti non esistevano oggettivamente altre opportunità di lavoro e di vita. In Val di Cornia, come altrove, la grande industria pubblica aveva, infatti, dimostrato fin dal suo esordio una scarsa capacità di generare indotto – se non quello strettamente dipendente dalle fasi di lavorazione dell'acciaio – attenuando al contempo, grazie alle ampie possibilità d'impiego e ai salari elevati, ogni spinta all'auto imprenditorialità. Si assiste quindi, anche per Piombino, al realizzarsi di quel paradosso, riscontrato tipicamente nel Mezzogiorno<sup>18</sup> di un'elevata industrializzazione pur in assenza di ogni dinamismo industriale. È questo un elemento che, come vedremo, giocherà in modo decisivo sul modo nel quale verrà gestita la crisi a livello locale.

Sul piano più prettamente istituzionale la monocultura industriale ha portato alla cristallizzazione di rapporti tra attori locali che ancora in parte permangono, nonostante il forte impatto del processo di deindustrializzazione. Il modello a lungo dominante è stato quello tipico di un'area di grande industria pubblica, caratterizzato cioè dalla contrapposizione tra un sindacato forte, operaista e di sinistra, e la fabbrica<sup>19</sup>. Le istituzioni locali, espressione di un voto che ha tradizionalmente premiato i partiti di sinistra – il Pci prima, le coalizioni di centro sinistra poi, hanno sempre goduto di un larghissimo consenso che ha assicurato continuità e stabilità nella gestione del potere – hanno a lungo svolto un ruolo prevalentemente di mediazione tra capitale e lavoro<sup>20</sup>. Di fondamentale importanza nel determinare il funzionamento di questo modello triangolare di relazione sono stati i forti legami che, nonostante la sua perifericità geografica, la città di Piombino ha sempre avuto con i livelli di governo sovra locali. A ciò ha contribuito senz'altro la presenza delle Partecipazioni statali così

<sup>17</sup> Si tratta di una frase raccolta nel corso di una serie di interviste biografiche realizzate con tre diverse coorti di operai siderurgici in un periodo che va dal 1994 al 2015 e parzialmente pubblicate in precedenti lavori: cfr. A. Tonarelli, *Le trasformazioni del lavoro operaio tra regolazione formale e informale nella grande impresa siderurgica piombinese*, paper presentato al Convegno nazionale Ais-Elo <http://ais-elo.it/wp-content/uploads/2014/07/Tonarelli-Annalisa.pdf>; A. Tonarelli, *Trasformazioni dell'esperienza operaia, tra regolazione formale e informale. Il caso della siderurgia a Piombino*, in «Sociologia del lavoro», 139, 2015, pp. 71-81.

<sup>18</sup> Cfr. C. Trigilia, *Sviluppo senza autonomia*, il Mulino, Bologna 1992.

<sup>19</sup> Cfr. P. Bianconi, *La nascita della classe operaia in una città-fabbrica*, La Nuova Italia, Firenze 1970, e P. Favilli, *Capitalismo e classe operaia a Piombino*, Editori riuniti, Roma 1974. La Camera del Lavoro di Piombino nacque nel 1907 e divenne in breve tempo il centro dell'attività non solo sindacale, ma anche politica; Piombino, infatti, già agli inizi del secolo vantava una notevole concentrazione di classe operaia forte, agguerrita e all'avanguardia in fatto di rivendicazioni e di lotte.

<sup>20</sup> Va qui ricordato, a proposito della caratterizzazione politica dell'area, che l'amministrazione comunale di Piombino passò già nel 1902, tra le prime in Italia, sotto il governo dei socialisti. Questa data segna l'inizio di un governo locale delle sinistre che si protrarrà in modo ininterrotto fino ai nostri giorni.

come il dinamismo della classe politica e sindacale locale. La presenza di relazioni di tipo verticale, che spesso hanno assunto la forma di legami personali fondati sulla comune appartenenza partitica o di corrente tra amministratori locali, personaggi di spicco della classe politica piombinese, rappresentanti del governo nazionale o regionale, funzionari delle organizzazioni sindacali, ha sicuramente favorito l'afflusso nell'area di ingenti risorse attraverso programmi di finanziamento nazionali e comunitari. È, quest'ultimo, uno degli aspetti che caratterizzano in modo peculiare le vicende di Piombino nel corso del secondo periodo, quello che inizia con la metà degli anni ottanta e termina con il nuovo secolo.

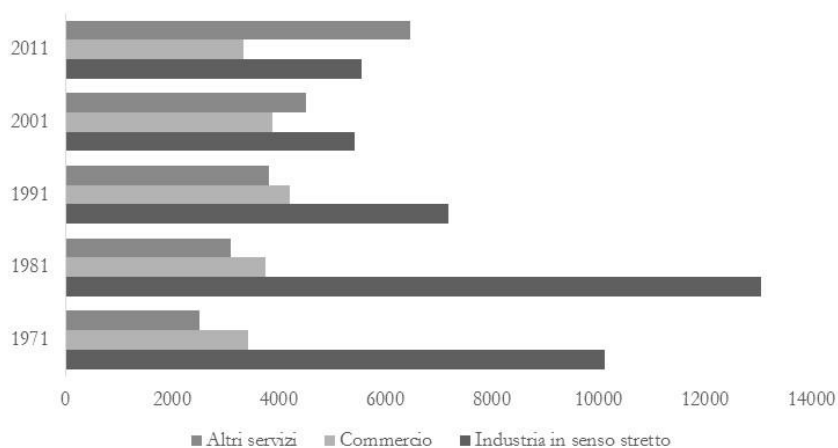
#### 4. «*La bella vita*» in una città deindustrializzata

Tra il 1981 e il 1991 l'industria pesante piombinese vede dimezzare il numero degli addetti; prima grazie al drastico processo di ristrutturazione del comparto siderurgico<sup>21</sup> operato dall'Iri di Prodi e successivamente con il passaggio dello stabilimento Ilva sotto il controllo dell'industriale bresciano Lucchini<sup>21</sup>. In totale i posti di lavoro persi direttamente dalle tre grandi imprese siderurgiche – Ilva, Magona, Dalmine – superarono i 5.000 cui andarono ad aggiungersi diverse centinaia di esuberanti nelle ditte dell'indotto. Nel suo complesso il settore industriale si ridusse del 45%, ben oltre l'11% registrato a livello nazionale dove, la contemporanea espansione del settore dei servizi (+29%), consentì di mantenere in attivo il bilancio occupazionale.

A Piombino invece, come mostra la Figura 2, la deindustrializzazione ha assunto, in quegli stessi anni, i connotati di una perdita secca di addetti nel settore secondario piuttosto che di una sostituzione di lavoro industriale con occupazione terziaria (se si esclude un certo incremento nel

<sup>21</sup> Cfr. Y. Meny, V. Wright *La crise de la sidérurgie européenne. 1974-1984*, Puf, Paris 1985. A partire dalla fine degli anni settanta sia gli Stati Uniti che i Paesi europei si vennero a trovare di fronte alla necessità impellente di amministrare la grave crisi del settore siderurgico. Negli Usa, pur a fronte di enormi costi sociali, il processo di ristrutturazione fu radicale e relativamente rapido, determinando lo smantellamento di un gran numero di impianti. In Europa, il più rigido sistema di relazioni industriali e la prevalenza degli interessi dei singoli Stati membri, resero più difficile la risoluzione della crisi e soltanto nel 1981 venne varata una politica comunitaria volta a fronteggiare la «crisi manifesta» dell'acciaio. Su questo punto cfr. M. Balconi, *La siderurgia italiana* cit. Vennero definite delle quote produttive a carico di ogni Paese nel tentativo di sostenere i prezzi schiacciati della concorrenza eccessiva e contemporaneamente venne stabilito che i sostegni statali alle imprese siderurgiche potessero essere erogati soltanto fino al 1985. In Italia ciò porterà a una drastica riduzione di produzione e di addetti (da 121.000 a 60.000) e alla stipula di un patto tra pubblico e privato. È nell'ambito di questo contesto che alla fine del 1988 venne decisa la liquidazione volontaria della Finsider e dei maggiori impianti del gruppo tra i quali anche quello a ciclo continuo di Piombino.

Figura 2. Composizione settoriale dell'occupazione, Comune di Piombino (1971-2011).



Fonte: Istat Censimento generale della popolazione (1971-2011)

solo settore del commercio). Nel 1991, rispetto al censimento precedente, mancavano all'appello 4.191 posti di lavoro, un numero che salirà a quota 5.783 nel corso del decennio successivo.

Sarebbe tuttavia inutile andare a cercare gli addetti siderurgici cancellati dalla crisi nei dati sui flussi migratori o nelle statistiche sulla disoccupazione: nei vent'anni che vanno dal 1981 al 2001 la popolazione residente si riduce in modo consistente (-13%), ma per il solo effetto del tasso di natalità, mentre la disoccupazione, pur crescendo di 5,4 punti tra 1981 e 1991 torna ai livelli pre-crisi già nel 2001 andando, peraltro, ad interessare in modo prevalente donne e giovani. Il destino dei lavoratori espulsi dalla grande industria è stato, invece, quello di uscire in modo definitivo dal mercato del lavoro, o almeno da quello formale. Com'è avvenuto nel resto del Paese<sup>22</sup> la gestione degli esuberanti nel settore siderurgico è stata effettuata esclusivamente attraverso il ricorso alla Legge 193 del 1984 che abbassava l'indice di pensionabilità per gli addetti del settore e delle industrie collegate all'acciaio. Ciò ha consentito di attenuare gli effetti sociali della

<sup>22</sup> G. Bonazzi, *L'espulsione tutelata. Processi di riconversione socio-lavorativa degli ex dipendenti delle grandi fabbriche*, Ires Piemonte, Torino 1987.

crisi: da un lato il definitivo ritiro dei lavoratori siderurgici in esubero ha fatto sì che questi non andassero a ingrossare l'offerta di lavoro facendo concorrenza alle più giovani generazioni; dall'altro, attraverso meccanismi di redistribuzione familiare del reddito, le pensioni dei maschi adulti hanno assicurato livelli di vita agiati e l'accesso a beni rifugio anche per famiglie monoreddito con figli studenti o disoccupati. Basti ricordare, a questo proposito, come la percentuale di abitazioni in proprietà subisca in quegli stessi anni un incremento di 19 punti raggiungendo il tetto del 76,8<sup>23</sup>, mentre l'incremento del commercio che emerge dal grafico 2 dà conto della propensione di molti ex operai ad investire Tfr e «buonuscite» nell'apertura di negozio o pubblici esercizi.

Se l'ampio ricorso agli ammortizzatori sociali e soprattutto al prepensionamento, attenuerà gli effetti economici e sociali della crisi, sul piano simbolico si verifica, in questa fase, una rottura drastica del rapporto tra la città e la sua industria.

Il cambiamento di prospettiva che si definisce in questa fase è emblematicamente sintetizzato nella vicenda di Antonio G. che dopo essere stato messo in mobilità da una ditta dell'indotto, Antonio apre un'attività in proprio nel campo della ristorazione: «Stando un po' senza lavorare mi resi conto che si poteva vivere anche senza la fabbrica. Cominciai a capire che si poteva fare altro, che c'era bisogno di fare altro perché quel mondo lì che noi conoscevamo, stava finendo. Se si poteva vivere senza Pci si poteva vivere senza la fabbrica. Sentivo sia a livello personale, che sociale e politico che dovevo dare un segno». Certo, Antonio può fare questa scelta perché, contrariamente a molti dei suoi colleghi, può contare sul reddito fisso della moglie impiegata comunale e sui beni che erano riusciti ad accumulare i genitori e i suoceri operai da cui prende in prestito i capitali necessari per iniziare la sua nuova vita da imprenditore.

Questa rottura si determina in virtù di una pluralità di fattori che, in ultima analisi, rimandano alle specificità del clima politico e culturale di quegli anni dominato dall'idea del necessario superamento delle contraddizioni prodotte dal modello fordista sia sul piano della regolazione economica che di quella sociale. Ma si ingenerano anche in virtù di un cambiamento nell'organizzazione del lavoro e dei rapporti all'interno degli stabilimenti. In questa prospettiva sia le riduzioni di organico, operate da Lucchini nel 1992 che l'accorpamento di reparti e la riduzione degli addetti all'interno delle squadre hanno giocato un peso. Lo stesso dicasi per quanto riguarda l'organizzazione della rappresentanza passata nel luglio

<sup>23</sup> Si tratta di un dato superiore sia a quello regionale (74,4) che a quello nazionale (71,4).

1993 dai consigli di fabbrica espressione dei singoli reparti, alle Rsu elette sulla base di liste generali. Si tratta di un passaggio, che anche negli stabilimenti piombinesi ha segnato un cambiamento importante, determinando uno strappo ulteriore nel già indebolito tessuto delle relazioni sociali all'interno della fabbrica. Per ciò che riguarda lo specifico ambito locale, il passaggio a una proprietà privata poco incline al dialogo, tanto con le istituzioni che con le parti sociali, determina l'instaurarsi di un modello di regolazione dell'economia privatistico e asimmetrico che favorisce lo sradicamento dell'azienda dal contesto locale. La massiccia perdita di occupazione fa, inoltre, venir meno l'idea che quello siderurgico possa ancora rappresentare un lavoro sicuro e garantito, mentre, il diverso trattamento in termini di ammortizzatori sociali di cui godono i lavoratori dell'indotto, che invece del prepensionamento devono accontentarsi della messa in mobilità, evidenzia una frattura nella classe operaia piombinese che mette in discussione per la prima volta la capacità stessa del sindacato di tutelare in ugual modo i diritti di tutti i lavoratori.

A ciò va aggiunto che la scelta operata dalle istituzioni locali di investire nella diversificazione produttiva, soprattutto attraverso lo sviluppo del turismo e la valorizzazione del territorio, fa emergere, come mai era accaduto in passato, il problema della sostenibilità ambientale degli stabilimenti. La rappresentazione sociale che prende corpo attraverso la lettura di temi fatti svolgere a fine anni novanta in alcune classi degli istituti superiori di primo e di secondo grado di Piombino<sup>24</sup>, è quella della fabbrica come luogo sporco, inquinante e mostruoso che ha fagocitato e ucciso la città e le sue risorse, non in ultimo la capacità dei suoi abitanti di immaginarsi un futuro diverso. O la fabbrica muore, come tutti sembrano auspicare, lasciando libero spazio a nuovi investimenti prevalentemente nel turismo e nell'ambiente, o ai giovani piombinesi non resterà che andarsene per cercare di realizzarsi altrove. Tra i progetti dei ragazzi di quegli anni non trova più alcuno spazio, nemmeno tra chi frequenta istituti tecnici, la possibilità di entrare un giorno dentro nemmeno come ingegnere. Il cambiamento di prospettiva che si definisce in questa fase è efficacemente proposto nel film *La bella vita* in cui il regista Paolo Virzì narra le vicende di un gruppo di operai piombinesi che, a causa della crisi siderurgica, è costretto a prendere le distanze dai valori e dagli stili di vita che avevano contraddistinto le precedenti generazioni. Il declino della fabbrica, con i

<sup>24</sup> Si fa qui riferimento a una delle attività di indagine condotta nell'ambito del lavoro di ricerca realizzato tra il 1994 e il 1998 per la tesi di dottorato e parzialmente pubblicate nel saggio A. Tonarelli, *La company town: deindustrializzazione o declino?*, in *La sfida del declino industriale*, a cura di P. Giovannini, Carocci, Roma 2006, pp. 169-209.

suoi ritmi, i suoi ruoli, i suoi fumi, apre tuttavia, in modo quasi accidentale e inconsapevole, alla possibilità di reinventarsi nel settore turistico superando gli schemi prescrittivi della società fordista.

Nonostante l'euforia di potersi immaginare, finalmente, imprenditori di sé stessi, come andava di moda dire in quel periodo storico i dati sulla struttura produttiva e occupazionale fotografano una realtà non particolarmente effervescente. A livello locale, tra il 1991 e il 2001, le unità produttive crescono del 12%, vale a dire 6 punti in meno del dato medio provinciale, mentre il numero di addetti subisce una flessione del 7%. Nonostante la sterzata culturale rispetto al modello della città fabbrica, le nuove prospettive di sviluppo stentano a concretizzarsi in opportunità di lavoro alternative alla siderurgia. Anche per gli anni immediatamente successivi (1991-95) i dati dei centri per l'impiego mostrano un'ulteriore, significativa contrazione dell'occupazione totale, che si associa a una crescita del ricorso a rapporti di lavoro a termine che interessano oltre il 70% degli avviamenti, contro una media toscana che resta sotto il 50%. In quel periodo si assiste anche ad un incremento dell'occupazione delle donne – impiegate in settori produttivi residuali come il commercio, il turismo, servizi pubblici e privati – che resta tuttavia sensibilmente inferiore alla media regionale.

### 5. *La siderurgia è morta. Viva la siderurgia*

La crisi della siderurgia poneva la realtà locale di fronte alla necessità/opportunità di intraprendere un processo di diversificazione produttiva che consentisse di guardare oltre i confini della fabbrica. La società locale lo richiedeva con forza mentre la difficoltà a dialogare con la fabbrica lo rendeva auspicabile anche per le parti sociali che, qui più che altrove, avevano sempre legittimato il proprio ruolo nella gestione delle relazioni industriali all'interno degli stabilimenti<sup>25</sup>.

Il ricorso al prepensionamento aveva consentito di attenuare le conseguenze dirette dei tagli occupazionali, garantendo la sostanziale tenuta del tessuto sociale e il mantenimento di un ampio consenso politico; gli

<sup>25</sup> Queste le parole con cui, in un'intervista raccolta nel febbraio 2006, l'allora Segretario della Camera del lavoro Bartoletti racconta la scelta di prendere parte alle strategie concertative promosse all'interno del Patto territoriale: «Siamo arrivati a fare delle scelte che ci hanno creato non pochi contrasti sia interni che con il livello nazionale e regionale [...] ma abbiamo optato per un'ipotesi che allontanava dalla monocultura industriale e abbiamo scelto di offrire all'imprenditore che vuole venire ad investire a Piombino, un sistema di relazioni industriali diverso, un raffreddamento dei conflitti e un uso depotenziato dei diritti sindacali».

ingenti finanziamenti pubblici affluiti in quegli anni grazie al Programma comunitario obiettivo 2 per le aree a declino industriale, a Resider e alla legge 181 garantivano la disponibilità di risorse necessarie per intraprendere nuovi percorsi di sviluppo locale<sup>26</sup>.

In realtà questi fattori, che avrebbero dovuto giocare un ruolo propulsivo verso l'individuazione di strategie di sviluppo locale, risultano parzialmente inefficienti ed anzi producono effetti per certi aspetti perversi.

La scarsa pressione sociale toglie stimolo agli attori locali che appiattiscono la loro capacità progettuale su interventi di tipo strutturale e volti alla valorizzazione del territorio (interventi importanti ma che non creano occupazione, almeno non in modo consistente); l'accesso, spesso agevolato da legami di tipo particolaristico, ai finanziamenti pubblici, segue una logica di accumulazione indifferenziata piuttosto che una strategia volta a creare i presupposti per uno sviluppo locale capace di autosostenersi.

Solo a partire dalla seconda metà degli anni novanta si percepisce un certo mutamento nelle strategie volte alla promozione dello sviluppo dell'area piombinese. Al primo manifestarsi della crisi gli interventi restavano, pur con qualche eccezione, ancorati all'idea che fosse necessario incrementare gli incentivi volti ad attrarre imprese esterne. A partire dalla metà degli anni novanta, a fronte del fallimento di tali strategie e dell'aggravarsi della crisi, si fa strada un orientamento volto a favorire una maggiore responsabilizzazione degli attori politici, economici e sociali che porterà alla definizione di una strategia di sviluppo che sia integrata rispetto alla siderurgia, e condivisa tra gli attori del territorio. L'esempio più chiaro di questa nuova volontà è rappresentato dall'esperienza del Patto territoriale Piombino – Val di Cornia inaugurata nel 1998<sup>27</sup>. In particolare, il Patto si proponeva di favorire un processo di *correzione* del modello di sviluppo favorendo una sostanziale diversificazione delle attività economiche e garantire uno sviluppo integrato dell'area attraverso l'investimento su tre diversi assi: a) riqualificazione e valorizzazione del territorio. L'impatto dell'industria siderurgica sul territorio è stato, infatti, devastante, sia per quanto riguarda l'inquinamento prodotto che per l'utilizzo delle risorse ambientali. È in questo periodo che comincia a prendere piede l'idea di poter valorizzare e sfruttare economicamente il patrimonio paesaggistico e culturale presente nell'area, risorsa che nel corso degli anni ottanta le istituzioni locali, anche attraverso scelte coraggiose in ambito urbanisti-

<sup>26</sup> Su questo punto cfr. A. Tonarelli, *Industrial decline and Local Development Policies in the Steel Area of Piombino*, in *Changing Governance of Local Economies*, eds. C. Crouch, P. Le Galès, C. Trigilia and H. Voelzkow, Oxford U.P., Oxford 2004.

<sup>27</sup> Cfr. A. Tonarelli, *Il Patto territoriale di Piombino Val di Cornia*, in *Patti sociali per lo sviluppo* a cura di F. Piselli e F. Ramella, Donzelli, Meridiana Libri, Roma 2008.



co, si erano limitate a tutelare<sup>28</sup>; b) miglioramento delle infrastrutture. Sia sul piano della rete viaria che ferroviaria Piombino si trovava, ed in parte si trova ancora, in una situazione fortemente disagiata. Anche in vista dell'attrazione di investitori esterni vengono predisposti progetti che mirano a ridurre lo svantaggio logistico dell'area migliorando gli accessi via terra e valorizzando, attraverso interventi massicci sul porto, le potenzialità offerte dall'accesso via mare; c) diversificazione produttiva attraverso la creazione di un tessuto di micro imprenditorialità diffusa. Posto che l'industria siderurgica non poteva più garantire i livelli occupazionali del passato sorgeva, infatti, l'esigenza di creare nuova occupazione – le stime sindacali prodotte nei primi anni novanta parlano di 7-800 posti di lavoro – in settori produttivi diversi. È stato soprattutto quest'ultimo obiettivo che ha stentato ad acquisire concretezza, come dimostrano i modesti esiti occupazionali, si sono prodotti attraverso l'esperienza pattizia<sup>29</sup>.

Se la parola chiave del primo Documento di Concertazione era stata «diversificazione produttiva», l'idea che caratterizza il documento di Rimodulazione firmato a fine 2001 dagli stessi attori che avevano siglato la prima esperienza pattizia (cui si aggiungono Regione Toscana e Sviluppo Italia), sarà «sviluppo integrato e sostenibile». Sul piano dell'approccio viene ribadita la necessità di operare in una dimensione collettiva, mobilitando e responsabilizzando maggiormente gli attori; ancora una volta siamo tuttavia di fronte a una dichiarazione d'intenti piuttosto che alla concreta individuazione di strategie per metterli in atto. Sul piano dei contenuti, invece, i firmatari sembrano prendere atto dell'impossibilità di fare a meno della siderurgia. Se questo non ha significato aprire il tavolo di concertazione al gruppo Lucchini, ha però fatto sì che il primo richiamo contenuto nel documento fosse proprio alla grande industria «come dato di fatto oggettivo della struttura economica locale, della città e dell'area nel suo insieme». Prioritario non appare più, come all'inizio degli anni novanta, affrancarsi dalla siderurgia, ma operare in modo che gli impianti restino, mirando maggiore compatibilità ambientale e sociale possibile. Nonostante a livello simbolico si fosse prodotto un distacco insanabile tra industria e territorio, le scelte

<sup>28</sup> Nei primi anni novanta si inizia ad investire in un sistema articolato di parchi per la valorizzazione delle risorse ambientali e culturali del territorio comprendente le aree naturali protette, le aree archeologiche ed i beni culturali dei comuni della Val di Cornia sottoposti a regime di tutela dai piani regolatori coordinati degli stessi comuni. Il sistema dei parchi mirava alla gestione integrata dei servizi relativi alla pubblica fruizione dei parchi e dei musei. Con questo obiettivo nel 1993 è stata istituita la Val di Cornia S.p.a., che, almeno nelle intenzioni iniziali, ambiva alla realizzazione dell'autofinanziamento per il sistema dei parchi cfr. A. Casini, M. Zucconi, *Un'impresa per sei parchi. Come gestire in modo imprenditoriale e innovativo il patrimonio culturale ambientale pubblico*, Collana Studi Il sole 24 Ore, Milano 2003.

<sup>29</sup> Cfr. Tonarelli, *Il Patto territoriale di Piombino Val di Cornia*, cit.

operate a livello di *governance* in quel periodo ribadiscono il rapporto di stretta dipendenza tra la fabbrica e la città, anzi, se possibile lo rafforzano. A fronte degli ingenti investimenti operati dal gruppo Lucchini tra il 1997 e il 2000 per riqualificare gli impianti, vengono approvate varianti urbanistiche che favoriscono l'espansione del sito produttivo verso il centro urbano. Rispetto al passato, vengono concordate nuove strategie – soprattutto in tema di riduzione dell'impatto ambientale – che consentano, almeno in via ipotetica, di salvaguardare il fragile equilibrio tra la siderurgia, il turismo e la valorizzazione del territorio.

Sul piano occupazionale i modesti risultati raggiunti attraverso le strategie di diversificazione – si parla, infatti, di poche decine di contratti quasi sempre a termine – diventano meno sconcertanti se letti alla luce di un mantenimento, anzi di un incremento dell'occupazione nelle acciaierie, già iniziato negli anni precedenti e veniva stimato in diverse centinaia di nuove assunzioni per quelli a venire<sup>30</sup>. Si è trattato, tuttavia, di una prospettiva di breve durata.

I piani espansivi di Lucchini restano congelati a seguito della crisi finanziaria che investe il gruppo: nel 2003 viene dichiarato il fallimento e lo stabilimento di Piombino passa, nel 2005, sotto il controllo della multinazionale Severstal, uno dei più grossi gruppi siderurgici al mondo e uno dei primi ad investire in Italia, che nel 2010 acquisirà l'intero pacchetto azionario. Il passaggio di proprietà viene salutato in città con grande ottimismo. Nel 2006 il gruppo multinazionale lancia un ingente piano di investimenti che porta a un nuovo incremento di occupazione mentre, dopo anni di congelamento delle relazioni industriali, tra dicembre 2006 e aprile 2008 i sindacati riescono a siglare una serie di importanti accordi di tipo migliorativo con la nuova proprietà. Nella contrattazione di secondo livello vengono acquisiti significativi benefici per quanto riguarda gli scatti di anzianità e i livelli, la definizione dei premi di produzione e l'articolazione degli scioperi. Nei verbali di accordo si fa riferimento anche alla mensa, alla dotazione di presidi a salvaguardia della sicurezza personale e alle convenzioni con istituti bancari e rivenditori della zona che consentano di accedere a prestiti e finanziamenti agevolati.

Questo periodo, che si era aperto con la convinzione che Piombino fosse ormai giunta al tramonto dell'esperienza siderurgica si chiude, invece, con un inatteso rilancio del settore, sostenuto, oltre che dal cambio di proprietà, dalle favorevoli congiunture di mercato. Si tratta di una rinascita acclamata

<sup>30</sup> Terminati i processi di ristrutturazione degli stabilimenti, l'emorragia di occupazione industriale si era fatta più contenuta (-5,5 tra il 1991 e il 2001) tanto che, come emerge dai dati censuari, nel 2011, con il 30,7% di addetti nel secondario, Piombino torna a presentarsi come una città più industrializzata rispetto alla media del Paese.

dalle istituzioni e dalle parti sociali confrontatesi con la difficoltà di costruire valide alternative e accolta con un tiepido sollievo da una popolazione che, per quanto insofferente nei confronti della sua ingombrante presenza, continua a sopravvivere grazie alla fabbrica. Si coagulano attorno alla siderurgia rinnovate, grandi speranze che lasceranno tuttavia spazio, di lì a pochissimi anni, all'insorgere di tempi estremamente difficili.

### 6. *Il lungo crepuscolo della città industriale*

Con il primo decennio del nuovo millennio Piombino entra in una fase che potremmo definire di crepuscolo<sup>31</sup> nel corso della quale si assiste, da un lato al tentativo di mantenere in vita quella che rimane l'unica opportunità di lavoro dell'area e, dall'altro, alla ricerca di strategie capaci di risolvere una crisi che si prefigura, questa volta, come realmente irreversibile.

La recessione mondiale che a partire dall'autunno 2008 investe anche il settore siderurgico, determina il sostanziale azzeramento del piano industriale varato da Severstal. Da quel momento e fino al 2011, la Lucchini Spa (questo è il nome assunto dopo il passaggio sotto il controllo della nuova proprietà) si limita ad investire il minimo indispensabile – e spesso nemmeno quello – nella manutenzione ordinaria e straordinaria. Gli impianti si avviano così verso una lenta agonia<sup>32</sup>. Tra l'ottobre 2008 e il 2009 vengono siglati accordi che consentono di attivare le procedure di cassa integrazione guadagni per i lavoratori delle acciaierie mentre, nel marzo 2012, il negoziato portato avanti dalle parti sociali in sede regionale consente di ottenere il ricorso ai contratti di solidarietà difensiva per poter mantenere i livelli occupazionali pur a fronte di una imponente riduzione della capacità produttiva.

Il periodo che va dal 2009 al 2012 è caratterizzato da una crescente mobilitazione delle parti sociali che si rendono protagoniste, insieme alle istituzioni, di azioni dimostrative e iniziative pubbliche, inizialmente, poco partecipate dalla popolazione locale e dagli stessi lavoratori. Al centro delle rivendicazioni portate avanti dai sindacati, che sul territorio si sono sempre mossi in modo compatto, c'era la richiesta di preservare i

<sup>31</sup> Il riferimento è qui al saggio di Max Horkheimer, *Crepuscolo. Appunti presi in Germania 1926-1931*, Einaudi, Torino 1977, p. 5, nel quale l'autore afferma: «L'accanimento e il terrore con cui si difendono gli idoli vacillanti, rivela quanto il crepuscolo sia già avanzato».

<sup>32</sup> Nelle testimonianze raccolte gli operai raccontano di reparti sempre più fatiscenti e insicuri; della difficoltà di provvedere alle riparazioni senza la disponibilità di pezzi di ricambio; di una manutenzione fatta con stracci e secchi, da parte di addetti che l'elevato turnover degli anni precedenti e lo scarso investimento in formazione avevano contribuito a rendere sempre meno esperti.

volumi occupazionali e di mantenere il ciclo integrale, la sola ipotesi organizzativa in grado di garantire il mantenimento di 2.000 addetti interni e altrettanti posti di lavoro nelle ditte dell'indotto.

Nel dicembre 2012 la Lucchini Spa richiede di essere ammessa all'amministrazione straordinaria. L'azione delle parti sociali, che avevano caldeggiato questa ipotesi, si riorienta nei termini di una pressione esercitata sul commissario Pietro Nardi per evitare lo smembramento della società. Naufragano così alcune ipotesi di acquisto da parte di cordate di compratori italiani, tra cui Duferco-Feralpi-Accierie Venete interessate ad acquisire i soli reparti di laminazione. Nello stesso periodo viene salutato come «il salvatore di Piombino» l'imprenditore giordano Khaled al Habahbeh, che promette di acquisire lo stabilimento preservando l'area a caldo<sup>33</sup>. Il 7 gennaio 2013 il Tribunale di Livorno dichiara lo stato di insolvenza e il 24 aprile 2014 viene spento l'Altoforno. È la fine del ciclo integrale e, per certi aspetti, la fine di Piombino così come si è sviluppata nel corso di un secolo. Si tratta di un evento atteso che pure coglie tutti di sorpresa<sup>34</sup>. Senza i fumi delle acciaierie l'aria è finalmente respirabile ma all'orizzonte non ci sono alternative valide, solo ammortizzatori sociali per gestire, non per tutti, la contingenza del momento.

La fotografia del mercato del lavoro che si ottiene analizzando i dati censuari e quelli dei Centri per l'impiego appare tutt'altro che confortante. Ancora al censimento del 2011 Piombino presentava un tasso di disoccupazione del 9,1%: un punto in più rispetto al dato regionale ma comunque inferiore all'11,% registrato a livello nazionale. Tra il 2001 e il 2011 le unità produttive locali sono cresciute del 5,6% (in linea con il dato regionale) ma il numero di addetti, che in Toscana è cresciuto complessivamente dell'1%, nel Sistema locale del lavoro di Piombino ha subito una flessione del 6,3% che pare penalizzare, oltre al settore manifatturiero, anche i servizi più innovativi e quelli rivolti alle imprese. Al contrario, la crescita più consistente di occupati si ha nel settore immobiliare e nelle attività artistiche, sportive, di intrattenimento e divertimento mentre, in termini di unità locali, le imprese che più sono cresciute tra il 2001 e il 2011 (+600%)

<sup>33</sup> «È vero, Khaled è stata una bufala ma almeno ci è servita per prendere tempo e tenere aperto l'altoforno» sosterrà il segretario della Fiom nel corso di un'intervista realizzata nel luglio 2015.

<sup>34</sup> Sempre nel corso della stessa intervista, ricordando i giorni che portarono alla chiusura dell'altoforno, il segretario Fiom racconta: «a Roma il sottosegretario De Vincenzi ci disse che non c'erano più risorse per tenere aperto. Tornati a Piombino viene fatta subito un'assemblea in piazza, salgo sul palco e dico che l'altoforno chiude. Segue un silenzio terribile, non vola una mosca, un gelo. L'idea fino a allora era stata che, come sempre, si sarebbe trovato un modo per andare avanti, perché nessuno si può permettere di lasciare una città come Piombino senza la fabbrica e dunque senza lavoro. E invece stava succedendo questo. Spento l'altoforno, chiusa l'area a caldo, Piombino perdeva la sua ragione di esistere». Intervista a Luciano Gabrielli, luglio 2015.

sono quelle che rientrano nel comparto delle lotterie, scommesse e case da gioco. Si tratta di un dato che, pure riflettendo un trend regionale e nazionale, evidenzia la condizione di crescente fragilità dell'economia familiare e cittadina. Tra il 2005 e il 2011 l'entità media delle dichiarazioni Irpef, che per Piombino era sempre stata tradizionalmente alta, è cresciuta meno di quanto sia accaduto a livello regionale e nazionale mentre allo stesso tempo quello del sovra-indebitamento si manifesta come un problema sempre crescente tra gli operai piombinesi<sup>35</sup>. Gli operatori dei Centri autorizzatori di assistenza fiscale (Caaf) riferiscono di un ricorso massiccio alle cessioni di quote, anche importanti, dello stipendio – utilizzate prevalentemente per rimborsare crediti al consumo – mentre, gli istituti bancari e le principali società finanziarie stanno smettendo di concedere prestiti agli operai poiché non offrono più garanzie di rientro. Chi ha necessità economiche ma non possiede garanzie da offrire diventa facile preda dell'usura o è costretto a disfarsi dei beni immobili. Diminuisce la capacità di acquisto, come mostrano i dati forniti dalla Coop sulla media delle vendite degli ultimi anni e sul dettaglio dei beni messi nel carrello. Inoltre, se dal 1951 era costantemente cresciuta la percentuale di proprietari dell'abitazione, tra il 2001 e il 2011 si assiste a una riduzione del 2% che non trova riscontro né a livello regionale né nazionale. Ancora, tra il 2008 e il 2015, il numero di utenti che si sono presentati ai Centri d'ascolto della Caritas diocesana è raddoppiato: nella stragrande maggioranza dei casi si tratta di persone italiane che denunciano problematiche economiche legate alla perdita del lavoro, all'usura, del sovra-indebitamento e al *gambling*.

I più recenti dati dei Centri per l'impiego mostrano una realtà in rapida e preoccupante evoluzione: il numero di disoccupati aumenta del 39% tra il 2012 e 2014 mentre le ore di cassa integrazione autorizzate passano da 4.927.943 del 2012 a 7.215.611. Se, nell'anno successivo si assiste a una riduzione del 3,9% della Cig (Cassa integrazione guadagni), il dato va letto alla luce della diminuzione delle risorse stanziare per questo ammortizzatore sociale oltre che dal fatto che per molti lavoratori delle ditte dell'indotto è venuta meno la possibilità di goderne e sono scivolati nelle liste di disoccupazione. La domanda di lavoro nei servizi, relativamente dinamica nel corso degli ultimissimi anni riesce a soddisfare solo in parte il crescente bisogno di lavoro e di ricchezza di quest'area: l'85,2% degli avviamenti effettuati nei primi due trimestri del 2015 è a tempo deter-

<sup>35</sup> È, quella dell'indebitamento, una delle ragioni che nel 2012 avevano portato molti operai a dichiararsi contrari alla stipula di contratti di solidarietà: «Si parla di contratti di solidarietà; io sono tra quelli che hanno detto di no. Io pago 700 euro di mutuo. Se con la solidarietà me ne danno 800 io come campo?» aveva raccontato Franco G., operaio manutentore, sposato con due figlie piccole e la moglie a carico, nel corso di un'intervista realizzata nel dicembre 2012.

minato nel settore dei servizi finali, dunque con salari bassi e condizioni occupazionali precarie.

Questi dati di sfondo, che fotografano una comunità sempre più stremata, possono aiutare a dare conto del contesto in cui hanno preso vita decisioni che, altrimenti, non potrebbero essere interpretate che con l'avventatezza e la miopia dei soggetti che se ne sono fatti promotori.

In questa lunga fase d'incertezza, le parti sociali e gli attori istituzionali e politici (tanto di livello locale che regionale e nazionale) si sono presentati come un fronte sostanzialmente compatto. La loro azione è stata spesso più attenta a produrre narrazioni credibili da veicolare attraverso la stampa e i social networks che non a verificare la concretezza delle proposte in campo. Le strategie che di volta in volta si sono delineate all'orizzonte, oltre che poco solide si sono dimostrate poco congruenti con le scelte di salvaguardia del territorio e di sviluppo del turismo fatte nel corso dei decenni precedenti. È quanto accade, nel 2007, quando si prefigura la possibilità di accogliere i fanghi di Bagnoli: una svolta epocale, così venne definita allora dalle istituzioni locali, che avrebbe consentito a Piombino di diventare il polo nazionale per lo smaltimento di rifiuti industriali. La questione si ripropone in anni più recenti quando a partire dalla vicenda Costa Concordia, rivendicata dalle parti sociali e dalle istituzioni locali come «la nostra speranza» si prefigura la possibilità di fare di Piombino un centro nazionale per lo smantellamento delle navi civili e militari<sup>36</sup>. Per certi aspetti è quanto caratterizza le recentissime vicende che hanno segnato la vendita dello stabilimento al gruppo algerino Ceval. Il 23 aprile 2014, le elezioni europee erano alle porte, il Premier Renzi con un *tweet* annunciava: «Oggi firmiamo il protocollo d'intesa sul futuro di Piombino, col Ministro e il Presidente della Regione Toscana». A seguito di quell'accordo, siglato senza aver in mano nessuna concreta proposta di acquisto, ma che si portava in dote lo stanziamento di ingenti risorse per la riqualificazione del sito nella prospettiva di uno sviluppo del porto, di una bonifica delle aree e di una riconversione della produzione siderurgica attraverso l'utilizzo dei forni elettrici, si è faticosamente arrivati, nel giugno del 2015, alla vendita dello stabilimento al gruppo algerino Ceval.

### 7. *La fine, o un nuovo inizio?*

Al di là delle peculiarità tipiche dell'area industriale di Piombino, dall'analisi di questo caso di studio emergono in modo paradigmatico alcune

<sup>36</sup> Per un approfondimento su questo tema cfr. C. Ruffini, F. Bucci, *L'ultimo inchino. Concordia. La tragedia, il processo, la demolizione*, Medicea, Firenze 2013.

delle grandi problematiche che caratterizzano la contemporaneità e che intercettano il tema delle implicazioni, sociali e ambientali, della crisi del modello industriale fordista. Non si tratta soltanto della modalità con la quale viene coordinata la produzione e la distribuzione delle risorse economiche: la gestione pubblica prima, la privatizzazione e il successivo passaggio a una proprietà straniera, hanno diversamente influito sulla regolazione delle contraddizioni tra capitale e lavoro, tra industria e ambiente, tra fabbrica e società locale. In particolare, le diverse forme regolative che sono andate affermandosi hanno profondamente inciso sulla quantità e sulla qualità delle risorse disponibili, così come sulle modalità di distribuzione tra i diversi attori del territorio. Esse hanno però prodotto anche significativi mutamenti a livello cognitivo – riguardo alla percezione della crisi e delle sue cause, ma anche alle prospettive di crescita e al ruolo della fabbrica nello sviluppo del territorio – che non interessano solo gli attori collettivi incaricati di anticipare e governare i processi di ristrutturazione economica ma anche gli attori individuali – come i lavoratori delle acciaierie e tutti i cittadini – che sono stati, loro malgrado, interessati da tali processi.

È nell'ambito di questi mutamenti che è necessario leggere e provare ad interpretare l'acquisizione del polo industriale da parte del gruppo algerino Cevital. Per quanto si tratti di una vicenda ancora in evoluzione può comunque essere utile provare a riflettere brevemente, in questo paragrafo conclusivo, sul piano industriale presentato, sulle soluzioni proposte e sui quesiti che restano, almeno al momento, insoluti.

Il piano industriale predisposto dal nuovo acquirente punta su tre distinti assi: a) una ristrutturazione dell'attività siderurgica con il passaggio dalla produzione a ciclo integrato, basata sulla cokeria e l'altoforno, alla fusione con forno elettrico garantita grazie all'acquisto di due nuovi impianti; b) una diversificazione del sito, con l'avvio di una produzione in ambito agroindustriale sui terreni attualmente occupati dagli impianti; c) lo sviluppo di attività logistica, legata sia al siderurgico che alle necessità commerciali del Gruppo, resa possibile grazie alla disponibilità del porto che in anni recenti è stato interessato da un ampio intervento di scavo dei fondali e di parziale rifacimento delle banchine. Il piano integrato dei tre progetti prevede che, al termine del periodo necessario per le bonifiche e l'adeguamento degli impianti, ma comunque non oltre il 16 novembre 2016, vengano riassorbite tutte le 2.160 unità occupate nella precedente gestione, oltre alla forza lavoro delle aziende fornitrici locali.

Si tratta di un progetto tanto generico nella sua redazione finale e nella definizione delle azioni che sono concretamente da compiere per attuarlo, quanto ambizioso nelle aspettative che sembra in grado di soddisfare: quelle di coloro che si preoccupano per il mantenimento dei livelli oc-

cupazionali, poiché, a regime si prevede un reintegro di tutti gli addetti; quelle di coloro che non se la sentono di dire addio all'industria, poiché la siderurgia resta il primo e più importante pilastro dell'operazione; quelle di chi si preoccupa dell'impatto ambientale, decisamente ridotto con la scelta dell'elettrico; ma anche i desideri di chi, da sempre, rivendica la necessità di una diversificazione produttiva; infine ma non in ultimo delle donne, che finalmente, grazie al settore agroindustriale potranno contare su una domanda di lavoro che guarda in modo privilegiato a loro.

È forse l'entusiasmo suscitato dalla possibilità che il piano offre di soddisfare esigenze tanto molteplici e diversificate che porta le parti interessate a firmare l'accordo senza aver ricevuto garanzie adeguate circa il rispetto degli impegni assunti dalla nuova proprietà. Ciò che, inoltre, preoccupa molti è che Cevital non vanti nessuna significativa esperienza in ambito siderurgico. In effetti, a gennaio 2016 (quando si chiude questo saggio), vale a dire a oltre sei mesi dalla firma dell'accordo, non è stato ancora realizzato niente di quanto pattuito: né sul piano delle bonifiche, né per quanto riguarda l'acquisto dei forni, mentre gli incontri richiesti al Mise per far luce sullo stadio di avanzamento del piano continuano ad essere rinviati di mese in mese. L'unica azione promossa dalla nuova proprietà è stata quella di sollecitare Comune e autorità portuale per il rilascio delle concessioni per l'utilizzo delle banchine che insistono sulla proprietà che è stata acquisita.

Emerge così con il trascorrere dei mesi, e grazie a campagne di vera e propria contro-informazione promosse a livello locale<sup>37</sup>, che non sarebbero stati assunti impegni vincolanti rispetto alla realizzazione del piano; che le fidejussioni fornite da Cevital sarebbero state minime; che la tempistica prevista per le bonifiche e per l'adeguamento degli impianti (operazioni che saranno realisticamente terminate nel 2021, sempre che partano i lavori) non avrebbe mai coinciso con quanto previsto dai piani di rientro dei lavoratori (novembre 2016) mentre, lo scadere dei tempi che, in base alla legge Marcora, obbligano la nuova proprietà a mantenere intatta l'occupazione prefigura scenari sempre meno rassicuranti per i lavoratori di Piombino<sup>38</sup>.

Cosa accadrà se, una volta trascorsi i mesi previsti per la realizzazione dell'impianto, non sarà nata nessuna acciaieria elettrica? Saranno in grado, agroindustria e logistica (sempre ammesso che si realizzi quanto sot-

<sup>37</sup> A questo proposito va evidenziato l'importante ruolo svolto dal seguitissimo quotidiano on line *Stile libero dalla Val di Cornia*.

<sup>38</sup> Il Dlgs n.270 del 8 luglio 1999, ai sensi del quale è stato sottoscritto l'accordo, recita all'articolo 63 comma 2 «ai fini della vendita di aziende o rami di aziende in esercizio, l'acquirente deve obbligarsi a proseguire per almeno un biennio le attività imprenditoriali e a mantenere i livelli occupazionali stabiliti all'atto della vendita».



toscritto) di creare alternative occupazionali per tutti? Anche se dovesse attuarsi, e dovesse farlo nei tempi previsti, quale sarà l'impatto del piano sull'economia dell'area? Il traffico di un porto commerciale che si candida realisticamente a diventare la via d'accesso al mercato europeo per le primizie coltivate in Algeria da Cevital, potrà essere compatibile con la sopravvivenza di un turismo balneare la cui forza risiede anche nella valorizzazione delle aree naturalistiche della costa?

Com'è stato messo in evidenza dal sindaco di Suvereto, uno dei comuni del comprensorio della Val di Cornia, le conseguenze territoriali rischiano di cedere il passo al (supposto) numero degli occupati o alle altrettanto supposte quantità produttive. Questo è almeno ciò che rischia di accadere in un'area che per decenni ha cercato, forse senza riuscirci a pieno, di coordinare le azioni di governo con la prospettiva di uno sviluppo integrato. La preoccupazione del sindaco di Suvereto riguarda soprattutto la riconversione nel settore agroalimentare che rischierebbe di impattare negativamente sulla vocazione del territorio e la sua fragile economia agricola composta di piccole aziende. Queste, infatti, si caratterizzano ormai da molti anni per una produzione ortofrutticola di alta qualità con costi che non potranno mai essere competitivi rispetto a quanto realizzato da Cevital con tecniche industriali.

La perplessità espressa dal sindaco di Suvereto è solo una delle tante che possono sorgere di fronte alle ipotesi di sviluppo che si prefigurano all'orizzonte: una recente modifica al piano regolatore ha dato via libera alla trasformazione della Centrale elettrica di Tor del sale, inattiva da anni e situata sulla costa all'interno di un'area umida protetta, in uno *shopping mall*. In questo caso le preoccupazioni riguardo all'impatto che l'operazione potrebbe avere sul tessuto commerciale del comprensorio sono quelle espresse da Confcommercio; ma lo stesso potrebbe dirsi per le implicazioni sull'ecosistema della costa e sul turismo balneare.

Al di là della solidità della proposta fatta da Cevital e dell'occupazione che potrà produrre, la questione che si delinea sullo sfondo sembra avere una portata ben più ampia che ha a che fare con la persistente difficoltà di individuare un modello sostenibile e integrato di sviluppo per quest'area.

## 8. Conclusioni

La necessità di una diversificazione economica del territorio è emersa già a partire dalla fine degli anni ottanta: la imponeva la crisi del settore siderurgico, la suggeriva il collasso generalizzato del modello fordista, la richiedeva la società locale. Nei trent'anni trascorsi sono stati sperimentati

tati, attraverso strategie che si volevano inclusive, processi di *governance* coordinati tra i territori della Val di Cornia e orientati alla ricerca di una sostenibilità ambientale. Le risorse investite sono state ingenti e i risultati raggiunti forse non commisurati alle necessità. Ciò che è mancato è stato il tentativo di sperimentare, a livello locale, nuove forme di regolazione di quelle contraddizioni tra capitale e lavoro che, già presenti all'apogeo della città fabbrica, si sono rese evidenti negli anni della crisi e sono esplose negli anni recenti. L'incapacità di dare soluzioni credibili e innovative al problema dell'integrazione sostenibile (sia sul piano produttivo che occupazionale) della siderurgia con un più ampio progetto di sviluppo del territorio, presenta oggi un conto che rischia di essere salatissimo. La mancanza di progettualità e visione, l'erosione delle risorse economiche e sociali – non in ultima la solidarietà tra i lavoratori – sono tutti aspetti che rischiano di esporre Piombino agli appetiti del mercato. A chi arriva promettendo lavoro, o anche solo la possibilità di godere di ammortizzatori sociali, si concede l'opportunità di individuare un nuovo modello per l'area. Viene così delegata ad attori economici sui quali esistono poche o nulle possibilità di controllo, una responsabilità che gli attori locali non sono stati pienamente in grado di assumersi nemmeno muovendosi in modo concertato. Se, tuttavia, le colpe della classe dirigente piombinese sono state e restano elevatissime, non va sottovalutato il ruolo giocato dalla prolungata e perdurante assenza di politiche industriali a livello nazionale.

Nonostante i suoi evidenti limiti, l'accordo siglato con Cevital viene salutato con plauso pressoché unanime, tanto che si parla immediatamente di un modello Piombino «una strada diversa rispetto ai soli rapporti di forza fra i lavoratori e il loro datore di lavoro», come un'alternativa al modello Marchionne da esportare in altre aree del Paese<sup>39</sup>.

L'intera operazione acquista una sua logica soltanto se iscritta nel quadro di quel logoramento del tessuto economico e sociale che abbiamo descritto in precedenza. Una situazione che pone politica, istituzioni e parti sociali di fronte alla necessità di fornire delle risposte che siano, se non risolutive, almeno credibili. Le scelte fatte acquisiscono senso anche se collocate all'interno del paradigma di tipo difensivo che da molti anni

<sup>39</sup> Il primo a farlo è il segretario della Federazione Pd Val di Cornia Elba che afferma: «Abbiamo scelto di scommettere su un concetto nuovo di concertazione facendo affidamento al senso di responsabilità di sindacati e azienda e al ruolo fondamentale di garanzia delle istituzioni, con il protagonismo dei lavoratori. Un modello che contraddistingue una moderna sinistra di governo». La citazione è tratta dal comunicato stampa diffuso il 3 giugno 2015 alle principali testate giornalistiche locali dalla Federazione Pd Val di Cornia Elba e pubblicato sul quotidiano on line «Stile libero. Idee dalla Val di Cornia» il 4 giugno 2015.

contraddistingue l'azione delle parti sociali, a Piombino come altrove<sup>40</sup>. Sulla base degli accordi sindacali firmati dalle rappresentanze unitarie locali e nazionali, 1.080 lavoratori sono stati trasferiti, a decorrere dal primo luglio 2015, ad Aferpi (la nuova società che viene creata da Cevital) e per 48 mesi potranno usufruire dei contratti di solidarietà. Scaduto questo termine, nel caso il piano non avesse prodotto gli esiti sperati, la possibilità che rimane aperta è quella di attivare la cassa integrazione per altri due anni. La restante metà degli addetti, rimasta in forza alla Lucchini Spa, beneficerà della cassa integrazione ordinaria per un massimo di due anni, trascorsi i quali passerà in Aferpi, o nelle ditte controllate che si creeranno per la gestione della logistica e dell'agroindustriale. Anche per questi lavoratori, nel caso la produzione non fosse stata ancora avviata, ci sarà, in virtù del cambio di azienda, la possibilità di beneficiare ancora di due anni di ammortizzatori sociali<sup>41</sup>. Per gli altri operai del settore in forza alle ditte dell'indotto che già ad oggi si trovano alla fine della cassa integrazione o sono già disoccupati, non viene previsto niente. Ugualmente, non sembrano venir valutate le conseguenze che la firma del verbale di conciliazione sulla sospensione degli accordi integrativi per due anni (o comunque finché non si genereranno degli utili) potrà avere sulla contrattazione nelle altre due imprese dell'area, Magona e Dalmine, che pure versano in una situazione critica<sup>42</sup>.

Quel che è certo è che il modello adottato non contribuisce a compattare la classe operaia piombinese. Il referendum che si è svolto il 5 giugno 2015 in fabbrica ha visto l'accordo passare con 1.266 voti favorevoli e 115 contrari,

<sup>40</sup> Su questo tema si vedano, tra i molti, *Verso nuove relazioni industriali*, a cura di G.P. Cella, D. Carrieri, il Mulino, Bologna 2013.

<sup>41</sup> È questa una ricostruzione operata sulla base di quanto direttamente riferito dai rappresentanti delle parti sociali: «Questo progetto era molto ambizioso deve rispondere alle esigenze di chi era dentro – sia quelli che sono già entrati sia di quelli che devono entrare, degli addetti dell'indotto, ma anche di chi non è mai entrato nel mercato del lavoro ed in particolar modo delle donne e dei giovani. Tutte le speranze di Piombino sono riposte nel progetto; io lo avrei firmato da subito; dovevano acquistarsi ad ogni costo, altrimenti era finita, si doveva fare di tutto perché acquistassero». Il brano è estratto dall'intervista realizzata nel luglio 2015 con Luciano Gabrielli Segretario della Fiom di Piombino.

<sup>42</sup> Questo secondo accordo, contestuale al precedente, viene firmato dalle sole rappresentanze sindacali locali e non da quelle nazionali che avevano invece siglato il documento sul passaggio degli addetti. Come sostiene il gruppo che si auto proclama Minoranza Sindacale in un articolo pubblicato sul quotidiano on line *Stile Libero* della Val di Cornia: «Sulla moratoria la soluzione adottata per non far perdere la faccia al sindacato nazionale, contrario alla moratoria stessa, è stata di sottoscrivere due accordi distinti uno per il sindacato territoriale e l'acquirente (quello appunto sulla moratoria) e l'altro l'accordo difensivo principale sottoscritto dal sindacato nazionale e territoriale e l'acquirente, come se questa *genialata* mettesse al riparo altri territori dal ripetere il *modello Piombino*». Il brano è tratto dal comunicato stampa sulla vertenza Lucchini diramato dal Gruppo Minoranza Sindacale e pubblicato sul quotidiano on line «Stile libero. Idee dalla Val di Cornia» il 10 giugno 2015.

ma a votare è stato soltanto il 64,2% dei lavoratori. Ugualmente, sorgono problemi quando si tratta di individuare i lavoratori che passeranno subito in Aferpi e quelli che resteranno, momentaneamente, fuori. Nell'accordo non sono previsti criteri di oggettiva necessità, che consentirebbero di dare priorità a quei lavoratori che, per motivi economici, possono sopportare meno di altri anni di cassa integrazione. Apparentemente è l'azienda a decidere in modo unilaterale, ma non tutti concordano con questa versione, nemmeno tra gli stessi delegati: si parla di favoritismi, di regolamenti di conti interni alle stesse sigle sindacali, di liste di proscrizione, di indesiderati.

Le spaccature all'interno del mondo operaio piombinese emergono con evidenza a settembre 2015 quando un gruppo composito di lavoratori e lavoratrici, occupati, cassaintegrati e pensionati, che si autoproclama minoranza sindacale, e che nei mesi ha fatto spesso sentire la propria voce attraverso i social network e la stampa locale, realizza un presidio che chiama Camping Cig, dove vengono realizzate una serie di iniziative di protesta. L'obiettivo è quello di ricordare che ancora molti problemi restano aperti. In primo luogo la condizione di vita di chi ha perso il lavoro, la riscossione del Tfr (Trattamento di fine rapporto), la necessità di vedersi ridotte le imposte comunali e le utenze; ma anche la necessità di conoscere meglio i tempi e i dettagli del piano industriale, quelli previsti per le bonifiche, il modello di sviluppo dell'area. L'invito più generale che viene fatto ai cittadini di Piombino e alle istituzioni è quello di tornare a riflettere, proprio partendo dalle vicende che hanno interessato l'area, sul concetto di solidarietà e sul modo in cui questo possa oggi declinarsi all'interno di un mondo del lavoro dove i rapporti di forza e gli stessi interlocutori in campo sono profondamente mutati. Attorno a questa esperienza si coagulano le associazioni culturali del territorio mentre il mondo politico, sindacale ed istituzionale, dopo essersi inizialmente sottratto al dialogo, liquidando queste iniziative come lo sfogo dei soliti «gufi», oggi, di fronte alla manifesta difficoltà che ha a concretizzarsi il piano Cevital, sembra non riuscire più a sottrarsi al confronto. Probabilmente non esiste più spazio per dare una nuova, sostenibile coerenza al progetto di sviluppo dell'area. Tuttavia, dalle scelte che si faranno per provare a recuperare il dialogo con i cittadini e per ricucire gli strappi che si sono consumati tra le diverse componenti della società e dei lavoratori, potrebbe effettivamente nascere un modello Piombino esportabile in altre parti del Paese. Anche il crepuscolo non annuncia necessariamente la notte dell'umanità che oggi certo sembra minacciarla<sup>43</sup>.

<sup>43</sup> Horkheimer, *Crepuscolo. Appunti presi in Germania* cit.